



Fedeltà e perseveranza vocazionale

ABBANDONI CHE CI INTERPELLANO

Gli abbandoni non possono lasciarci indifferenti. Dovranno essere accolti, senza il complesso di colpevolezza, ma anche con sufficiente capacità autocritica, lasciando che ci interpellino particolarmente riguardo alla vita fraterna e alla formazione che offriamo.

Una constatazione: la vita consacrata è chiamata ad essere fonte di felicità e di gioia... Questa chiamata alla gioia, come motivo fondante della vita fraterna, mette in evidenza ancora di più le contraddizioni che possono intercorrere tra il “dire” e il “fare” nelle relazioni e obbliga a cercare strategie di coerenza relazionale in cui la gioia e la felicità non siano una mera utopia, ma parte del cammino di conversione alla quale anche i consacrati sono chiamati, e, così, sostenere il loro cammino di fedeltà.¹

In questo cammino di conversione e di fedeltà è fondamentale lavorare instancabilmente per fare delle Fraternità e della stessa vita consacrata “case della comunione” (cf. *NMI* 43). In questo senso è importante non dimenticare quanto ci dice *Vita consecrata*: “La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiri-

tualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall’odio etnico o da follie omicide” (*VC* 51).

Questo vuol dire che si deve facilitare sempre un dialogo che permetta di riconoscere i doni e i talenti delle persone, mettere in evidenza e sottolineare le loro capacità, riaffermando sempre il senso di appartenenza e di coesione emotiva, fondata nel comune amore a Gesù Cristo...

Gli abbandoni interpellano la formazione

Partiamo anche qui da una constatazione: la vita religiosa e consacrata sorge e vive in una determinata cultura. E mentre deve accogliere le sfide che gli vengono da essa, per ac-

cettare quanto c’è di positivo in ogni cultura, allo stesso tempo deve poterla sfidare, per non essere succube di tanti valori antievangelici.

È, in questo senso, che la vita consacrata e religiosa è contro-culturale. E la formazione, sia permanente che iniziale, deve tener presente questa situazione, che definirei “scomoda”, proprio perché in molte occasioni è chiamata ad andare contro corrente. In tale contesto indico due attenzioni particolari che devono avere la formazione permanente e quella iniziale, sempre nell’intento di favorire la fedeltà.

La prima attenzione è in relazione alla cultura del provvisorio, tante volte denunciata dal papa Francesco: tutto si mette in questione, nulla si dà come definitivo e si è sempre in tempo per ripensare concetti e scelte. In questo ambiente culturale la formazione, iniziale e permanente, è chiamata a preparare consacrati a vivere un’identità “nomade”, perché accetta la ricerca costante e si lascia interpellare da tanti elementi che non sono centrali ma soltanto culturali. Nello stesso tempo, prepari a un’identità matura, che sappia accogliere con grande disponibilità processi di trasformazione e di concentrazione, di purificazione e di adesione, ben sapendo che questi processi sono “aspetti essenziali della sequela di Cristo”; una identità che non sia fossilizzata né sia segnata da una costante fuga in avanti o dominata dalla moda; una identità che si costruisce a partire dalla centralità di Cristo e dal sapersi centrare sui valori irrinunciabili della vita consacrata e del proprio carisma.

Di fronte a questa cultura del provvisorio, i religiosi e i consacrati devono essere formati e accompagnati a una scelta definitiva, irrevocabile, con la quale uno, liberamente, si identifica. Questa decisione parte dalla coscienza che la verità decisiva della propria vita è una e che questa ha la sua espressione adeguata in una scelta unica.

Alla base di questa verità decisiva e di questa scelta unica sta l’autocoscienza personale. E come questa si costruisce storicamente, così anche la scelta unica si va costruendo a partire da quanto costituisce la pro-

pria storia.

Questo vuol dire che prima di arrivare ad una decisione definitiva ci deve essere un processo/cammino la cui durata dipende dalla struttura psicologica di ciascuno, ma anche dalle esigenze oggettive della scelta vocazionale che deve essere presa in considerazione in ogni momento e sostenuta da una verifica libera e costante. Soltanto così la scelta di vita presa nel momento della professione potrà essere un punto costante di riferimento e una chiave immutabile d'interpretazione per tutte le decisioni future.

Un'altra attenzione particolare che ci deve essere nella formazione dei consacrati è il modello di Chiesa che, senza dubbio, ha cambiato profondamente in questi decenni. Da una Chiesa che era al "centro", in una società dominata dalla cristianità, siamo passati ad una Chiesa di "periferia", a una Chiesa "resto", a una Chiesa chiamata a vivere la *minorità* e la *kenosi* come modo e forma di stare nel mondo e di evangelizzare, a una Chiesa che accetta di essere una delle tante "agenzie" di riferimento, disposta a guadagnare "adepti" a forza di proposte profondamente evangeliche.

Questo modello di Chiesa ha molte ripercussioni nella vita consacrata e la obbliga a un serio esame di coscienza su come vivere la propria identità nella cultura attuale. Come la Chiesa, anche la vita consacrata non è più il "centro" della vita sociale, ma è un elemento tante volte "secondario", se non addirittura un elemento obsoleto. E questo, molte volte, anche in società che si dicono cristiane.

In questo contesto i religiosi e consacrati, per poter vivere con normalità la *minorità* e la *kenosi* come parte integrante della loro vita e missione, essendo questo il modo scelto da Gesù stesso, devono essere formati, attraverso esperienze che toccano profondamente il loro cuore e la loro vita – non soltanto esperienze epidermiche e "folcloristiche" – a una vita in cui la logica del potere e dei privilegi si trasformi nella logica del dono e del servizio a favore di tutti, particolarmente di una società ferita.

Una terza e ultima attenzione da da-

re è in relazione al primato di Dio. La centralità di Dio è stata una costante nel magistero di Benedetto XVI e lo è nel magistero di papa Francesco. La vita consacrata, come del resto la vita cristiana, ha Dio come fonte di vita. Dio che è origine e autore della vita, è anche il termine e la pienezza dell'esistenza. Questo fa del religioso e consacrato un "ricercatore di Dio", e della vita consacrata un cammino nella ricerca di Dio. I religiosi e consacrati sono "per vocazione cercatori di Dio". Tale ricerca porta, in primo luogo, a sottolineare il primato di Dio nella vita dei consacrati e dice anche che il cammino intrapreso non termina mai, ma dura per tutta la vita.

Quanto detto ha delle conseguenze molto importanti per la formazione. La dimensione spirituale deve occupare un posto prioritario in una formazione che deve essere sempre integrale, e cioè: tener presente tutte le dimensioni della persona.

In questo momento credo sia importante formare e formarci ad una spiritualità che non sia di fuga, ma profondamente apostolica e, cioè, che ci aiuti e aiuti i nostri formandi ad essere cittadini del cielo e della terra, mistici e profeti, discepoli e missionari allo stesso tempo. Una spiritualità incarnata che sia sostenuta da un'esperienza autentica di fede e che, a sua volta, sostenga questa.

Attenzione alla cura pastorale delle vocazioni

In questo contesto intendo per cura pastorale delle vocazioni la proposta vocazionale esplicita a chi mostra un particolare interesse per la vita consacrata e religiosa.

Credo che la proposta vocazionale debba essere molto onesta e esigente. Anche se il problema delle vocazioni è una vera sfida per tanti Istituti e per la Chiesa (cf. VC 64), non possiamo cadere nella trappola del numero o della fretta (RdC, 18). Non è il numero che salverà o renderà si-



gnificativa la vita religiosa nel futuro. La vita religiosa del futuro si misurerà essenzialmente per la sua qualità. D'altra parte non dobbiamo dare spazio alla tentazione della fretta. Non si possono bruciare le tappe. Ancora un'altra attenzione: l'unica propaganda vocazionale autenticamente evangelica è: "venite e vedrete" (Gv 1,39), La cura pastorale delle vocazioni esige, dunque, la testimonianza di vita di chi chiama e accoglie. Non ho niente contro una propaganda vocazionale ben fatta, soprattutto se accompagnata dall'autenticità e dalla testimonianza della vita (cf. VC 64.67).

Attenzioni specifiche nella formazione iniziale

La prima e fondamentale attenzione è formare all'essenziale. Ciò comporta: in un mondo di indecisi, formare alla decisione; in una società dove la maggioranza parla di diritti e pochi di responsabilità e di doveri, formare a un'appassionata responsabilità; in un mondo di solitari, formare a una vita fraterna in comunità; in una società dominata dal consumismo, formare a una vita sobria ed essenziale, radicale (evangelicamente); in un tempo in cui siamo dominati dalle statistiche, formare a una vita evangelicamente significativa; in un tempo in cui Dio non conta, formare a una forte spiritualità, accompagnata da una perenne ricerca di Dio, come l'unica ragione per abbracciare la vita religiosa e consacrata.

Tenendo presente la pluralità del mondo giovanile e di quanti bussano alle porte della vita consacrata e religiosa, sembra pacifico, almeno in teoria, che la metodologia formativa

debba essere la personalizzazione, l'unica che possa garantire la crescita in libertà e autenticità e, quindi, una scelta definitiva responsabile e coerente. Questo, tra l'altro, esige:

– *Attenzione alla persona di ciascuno* e rispetto del ritmo di crescita di ognuno. Si deve prestare molta attenzione alla singolarità di ogni persona. È da scartare una formazione omologata, uguale per tutti. La personalizzazione esige processi formativi differenziati.

– *Accompagnamento personalizzato*, il che comporta una preparazione adeguata dei formatori per questo “ministero” così importante per la vita della Chiesa e dei nostri Istituti. Non basta essere “buoni”, è necessario essere preparati, senza dimenticare che la preparazione non consiste soltanto nei titoli, ma nel manifestare la gioia di seguire Cristo in un determinato carisma. A questa indicazione, che ci viene dalla Chiesa, ne aggiungerei un'altra: il formatore sia autentico. Questo non vuol dire che sia perfetto, che stia anche lui seguendo un processo di accompagnamento, che ami i giovani, che ami il proprio Istituto e che ami la Chiesa. L'accompagnamento personalizzato esige dal formatore una dedizione preferenziale, se non esclusiva, al suo “ministero prioritario” di accompagnatore vocazionale e spirituale. Come afferma il documento *Ripartire da Cristo*, “si deve essere altamente generosi per dedicare il tempo e le migliori energie alla formazione” (RdC 18). Non si possono consentire “maestri” *part-time*. L'accompagnamento esige presenza, vicinanza, ascolto, condivisione. Ciò vuol dire: tempo e dedizione da parte del formatore in quanto principale accompagnatore per vocazione e ministero. L'accompagnamento personalizzato comporta prestare una particolare attenzione a due ambiti: quello della fede e l'ambito affettivo-sessuale. Nell'ambito della fede si deve formare ad una fede personalizzata, non semplicemente a una fede ereditata; a una fede confessata, celebrata e testimoniata, che nasca e cresca dall'incontro personale con Cristo. Nell'ambito affettivo-sessuale si deve preparare il formando a leggere e

accogliere con serenità e gioia la storia personale e familiare; all'accettazione degli altri come diversi, senza perdere la propria affermazione, e ad assumere la solitudine, riconoscendo il bisogno di amare e di essere amato.

Formare alle intemperie, senza tanti sostegni come in altri tempi. La formazione deve preparare ognuno ad affrontare queste situazioni con “una coscienza evangelicamente critica rispetto ai valori e agli anti-valori della cultura”.

In definitiva, la personalizzazione aiuta a scoprire la presenza di Dio nel proprio cammino e a rispondere generosamente alle provocazioni del Signore. A partire dalla propria autonomia/autenticità personale la persona viene aiutata a fare una strada verso la pienezza.

Nei primi anni di professione solenne o di ordinazione

È questa una fase molto critica nella quale avvengono tanti abbandoni e, quindi, si tratta di tappa della formazione che merita una particolare attenzione. In questa tappa, in genere, si ha una crisi di realismo, accompagnata da un certo *disincanto* che può portare alla convinzione che la vita consacrata non abbia senso. Cosa fare per venire incontro alla crisi di realismo e far sì che il disincanto non porti all'abbandono?

Prima di tutto, assicurando ai nostri giovani consacrati ambienti dove possano comunicare i propri sentimenti. Sono molti i consacrati che vivono una grande solitudine e che sentono la necessità di una comunicazione più intensa e meno formale (cf. VFC 32). Questo bisogno è sentito in modo particolare dai più giovani. Ecco allora la necessità di offrire loro ambienti familiari dove possano comunicare con una certa profondità.

Un'altra attenzione da tener presente è di non sovraccaricare di lavoro e di responsabilità i più giovani. Questo potrebbe portarli ad un grande attivismo, trascurando ciò che è essenziale nella vita consacrata e religiosa.

Si dice che i giovani di oggi sono fragili. Se questo è vero, e sembra di sì,

si deve assicurare loro un accompagnamento personalizzato adeguato sia dalla Fraternità in cui si trovano e sia da una persona concreta.

Affinché una Fraternità possa accompagnare si richiede:

– che abbia capacità formativa e cioè: che sia una Fraternità in formazione continua e in discernimento costante (cf. VC 63);

– che il suo fare non “nasconda” il suo essere, ma che cerchi di avvicinare l'ideale alla realtà;

– che i suoi membri non vivano nell'atonìa né da borghesi, ma che tentino di vivere secondo le esigenze del proprio carisma;

– che ogni membro della Fraternità si senta “custode” e responsabile della crescita degli altri.

+ Fr. José Rodríguez Carballo, ofm
segretario CIVCSVA

1. Le presenti considerazioni sono tratte dalla seconda parte della Relazione tenuta da Fr. José Rodríguez Carballo, ofm alla “Giornata di studio” sul tema *Fedeltà e perseveranza vocazionale in una cultura del provvisorio* (Roma, Pontificia Università Antonianum, 29 ottobre 2013).

MARCELLO BRUNINI

«Vi chiamo amici»

Le conversazioni di addio nel Vangelo di Giovanni

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù e i discepoli condividono un momento di difficoltà e insieme cercano atteggiamenti e percorsi per affrontare il futuro. È la narrazione riportata nei capitoli 13–17, strutturati come conversazioni. Il volume coglie sollecitazioni e stimoli per rileggere il rapporto personale con Cristo e la sua incidenza nella vita e nella missione della Chiesa.

pp. 232 - € 20,00

EDB www.dehoniane.it